

La commemorazione all'ex Opp

Esponenti della psichiatria e del sociale a confronto: «Bisogna guardare all'individuo oltre la patologia. E servono maggiori risorse»

Salute mentale, appello nel nome di Rotelli

L'INCONTRO

FRANCESCO CODAGNONE

Li nel roseto di San Giovanni dove l'impossibile è diventato possibile. Le rose le fece piantare Franco Rotelli, inventore di sociale e immaginari, perché nascesse bellezza sull'orrore dell'ex ospedale psichiatrico: «Ascoltare i rumori delle vite e toccare la terra e bagnare le rose e cambiare le cose». In suo ricordo, a quasi due mesi dalla morte dello psichiatra, la Conferenza permanente per la Salute mentale nel Mondo Franco Basaglia ha aperto a una giornata di incontro e confronto a 45 anni dall'approvazione della legge 180.

Le rose ieri mattina erano in fiore: per interrogarsi su cosa significa fare salute mentale, sul ruolo della politica in una «città che cura», sull'attualità dell'opera di Franco e Franco, Basaglia e Rotelli. Per quest'ultimo, negli anni artefice dei progetti microaree, strategie e pratiche di cooperazione e im-



presa sociale, «forse si è guardato troppo alla psichiatria e troppo poco alla salute mentale - diceva in uno dei suoi ultimi interventi -: guardare alla salute mentale significa andare ben oltre. Vuol dire guarda-

re a come sta la gente e travalicare i confini di malattia non-malattia».

L'incontro, condotto dal giornalista Massimo Cirri e aperto dall'assessore al Sociale Massimo Tognolli e dall'arci-

vescovo Enrico Trevisi, ha visto la partecipazione di operatori nell'ambito della salute mentale, del sociale e della cultura, alcuni esponenti politici del centrosinistra. Il microfono è passato di mano in mano,



L'ORGANIZZATRICE E L'EVENTO
QUI SOPRA GIOVANNA DEL GIUDICE
E A LATO L'INCONTRO DI IERI (A. LASORTE)

Anche la questione imputabilità tra gli spunti di dibattito dopo il caso Meran

tra letture e testimonianze: un discorso continuo sulla «logica del terzo», interrotto appena da qualche nota dei Pink Floyd. Le prime parole sono state dello stesso psichiatra, da un suo intervento del 2010:

«La legge 180 - ricordava - è praticabile, sostenibile, vera».

Una legge sulla quale però, ancora oggi, si pongono accenti diversi: a pochi giorni dai tragici eventi di Pisa, all'indomani della polemica sul caso Meran con l'assoluzione dell'assassino dei due poliziotti nella Questura di Trieste, di fronte a «servizi sociosanitari particolarmente indeboliti nelle risorse - dichiara la psichiatra Giovanna Del Giudice, presidente di Copersamm -, è necessario sviluppare un pensiero critico e collettivo».

La soluzione non è cambiare la legge Basaglia, ma rendere imputabili tutti: «perché la libertà è terapeutica, ma anche la responsabilità». Nel panorama attuale, è importante che «la comunità si faccia carico tutta insieme delle sofferenze dell'altro» riprende Dévora Kestel, direttrice del Dipartimento di Salute Mentale e Abuso di sostanze dell'Oms. E, ricorda infine Alberta Basaglia, figlia dello psichiatra, «rimettere le persone al centro, ascoltarle». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto di vista di Dévora Kestel, esperta dell'Organizzazione mondiale della sanità: «Priorità alla prevenzione della malattia»

«Legge 180 mai compiuta del tutto
Pochi servizi senza fondi adeguati»

Il ricordo di Franco Basaglia nelle parole della figlia Alberta: «Dimostrò che un mondo senza manicomi ci può essere»

«Mio padre un sognatore
che trasformò le idee in realtà»

L'INTERVISTA / 1

Nel suo intervento legge da un foglio fitto di appunti: poiché «sono una persona emotiva, e l'incontro con l'altro è il mio punto d'emozione».

Nel roseto della bellezza che si affermò sulla miseria, Dévora Kestel, direttrice del Dipartimento di Salute mentale e Abuso di sostanze dell'Oms, riporta l'attenzione sulla «persona oltre il matto»: poiché prendersi cura dell'altro significa «ascoltarlo, cercare di comprendere il suo dolore, incontrarlo nell'emozione».

Dopo 45 anni la legge Basaglia può dirsi realizzata?

«In quel momento furono smantellati i muri dei manicomi, si tornò a parlare di persone, ma di persone malate: e la riforma è rimasta lì, non si è mai compiuta del tutto. Franco Rotelli parlava di «rose piantate e rose promesse».

Quali sono le rose da piantare ancora?

«Rimettere la persona al centro: quando si parla di salute mentale, si pone l'accento sulla sua antitesi, cioè la malattia. Il punto è l'incontro con l'altro: ed è questa la sfida di chi oggi si occupa di salute



DÉVORA KESTEL
DIRETTRICE DEL DSM E ABUSO
DI SOSTANZE DELL'OMS

mentale. Cosa bisogna fare per chi soffre di disagi psichici? In generale per chi sta soffrendo, non ha un lavoro o una casa, per i migranti, per i giovani? Per capirlo bisogna tornare a loro: ascoltarli». **Dopo l'omicidio di una psichiatra pisana compiuto da un suo ex paziente, si discute molto della violenza sugli operatori della salute mentale, e su come evitarla. Una proposta di legge riguarda l'eliminazione di ogni forma di non imputabilità dei cosiddetti «folli rei»** «Prima di giudicare o punire una persona con problemi di salute mentale, bisognerebbe evitare l'occasione della violenza. È di questo che si do-

vrebbe parlare: cosa non ha funzionato nel caso di Pisa? Come si è arrivati a quel punto, dov'era il resto della comunità? In Serbia ci sono stati due mass-shooting in due giorni: perché avevano accesso alle armi? La salute mentale è solo una parte della storia, la responsabilità è collettiva: perché anche se il «folle reo» viene giudicato, nel frattempo ci sono state le vittime. Ed è questo che va evitato: non con una legge più dura, ma con più servizi».

Quali sono i servizi da potenziare?

«La priorità dev'essere la prevenzione della malattia, ed evitare di lasciare spazio alla violenza: di nuovo, dando ascolto a chi sta soffrendo, e interrogandoci su cosa possiamo fare come comunità per essere loro accanto».

La legge Basaglia va attuata?

«La legge 180 parla di cose che non ci sono: se non si mettono le risorse, se non ci sono le possibilità di sviluppare i servizi, allora non c'è legge che tenga. E si torna indietro: si costruiscono manicomi moderni, nei quali entrare e mai più uscire. Li smantelleremo di nuovo, poiché l'altro è possibile». —

FR.CO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA / 2

Nelle sue memorie di bambina, Alberta Basaglia si vede circondata da matti. Quelle persone diverse, «un po' strane e come tutte le altre», e che suo papà Franco Basaglia e sua mamma Franca Ongaro accoglievano, insegnandole con l'esempio come vivere in un mondo di «impossibili realizzabili». Quella bambina nella rivoluzione, ipovedente in una casa aperta a matti da slegare e signore spettinate con la sigaretta sempre accesa, è oggi un'affermata psicologa al fianco dei giovani e delle donne vittime di violenza. Scorrono i ricordi di quei manicomi che vide abbattere tra le mura di casa: un giorno fece un disegno con tante nuvole bianche e il padre le disse che aveva disegnato un bellissimo cielo, e che quelle sembravano le nuvole di Picasso.

Suo padre fu sognatore o realista?

«Fu sognatore. E fu realista: le idee che aveva, in quel momento, erano considerate sogni. Che poi divennero realtà».

Quale fu l'eco della rivoluzione a casa sua?



ALBERTA BASAGLIA
PSICOLOGA, ASSISTE GIOVANI E DONNE
VITTIME DI VIOLENZA

«Non ci fu gran eco: c'era la vita dentro casa che coincideva con quella fuori. Nei miei ricordi di bambina ritrovo i matti da slegare, ma anche gli psichiatri, giovani e anziani, sognatori e realisti, signore con le sigarette sempre accese: chi quella rivoluzione la stava facendo e vivendo. Non mostravano nessuna paura per i diversi: anzi erano pronti ad accoglierli come avrebbero fatto con chiunque altro».

Quale fu l'atto più immaginifico del basagliismo?

«Le reti che cadono e i muri che crollano. E poi Marco Cavallo, che usciva dal manicomio: l'unico modo per uscire era distruggerlo. La sua

discesa dalla collina, che fu parata e segno della chiusura della clinica. La consegna del problema alla città, che infatti se ne fece carico. Il cavallo di cartapesta blu dice che non è vero che tutto resta uguale: le cose si possono cambiare, quando si vuole cambiarle».

Poco prima di morire suo padre disse di non escludere che i manicomi sarebbero stati ripristinati, anche più punitivi e chiusi di quelli precedenti.

«Sì, disse questo. Ma aggiunse anche che l'importante era aver dimostrato l'impossibile realizzabile: che si può assistere la persona folle in altra maniera, che il mondo senza manicomi può esserci».

Sono queste le rose piantate e quelle promesse?

«Sì (ride, ndr). Le rose piantate sono l'impossibile che diventa possibile: i muri che crollano, i matti slegati, i cavalli che escono per strada. Le rose promesse sono queste (indica le persone sedute nel roseto, ndr): la discussione dell'indicibile, il cercare assieme nuove soluzioni e promesse. Il mondo diverso è possibile: come, chi lo sa. Lo scopriremo assieme». —

FR.CO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA